La pubblicazione del carteggio inedito

La vicenda di don Mazzolari

Una battaglia che anticipò gli orientamenti del Concilio e che riacquista oggi attualità dinanzi al travaglio del mondo cattolico

La pubblicazione del carteggio inedito di don Primo Mazzolari, il battagliero parroco di Bozzolo nella Bassa padana scomparso nel 1959, ed il suo vescovo, mons. Giovanni Cazzani, rappresenta, per l'arco di tempo in cui si svolge (1917-1959), un contributo importante per conoscere più a fondo i presupposti ed i complessi sviluppi di una battaglia difficile tra conservatori e innovatori tuttora in corso nella Chiesa e nel mondo cattolico italiano.

Il volume (*Obbedientissimo in Cristo...*, Mondadori editore, pagg. 264, L. 2800), curato da Lorenzo Bedeschi, raccoglie anche il carteggio pure inedito tra mons. Cazzani, vescovo di Cremona per 37 anni, il Sant'Uffizio ed il card. Schuster arcivescovo di Milano a proposito delle aperture evangeliche di don Primo, ritenute eterodosse dai teologi ufficiali del tempo, e dell'esperienza della rivista *Adesso* da lui fondata. Come è noto, la Curia romana non esitò a censurare più volte il parroco di Bozzolo, prima, per la sua opposizione al fascismo e, poi, per la sua posizione di dialogo verso i comunisti e per la sua adesione all'appello di Stoccolma contro la guerra fredda.

«La concezione politica e religiosa mazzolariana, nettamente in contrasto con quella ufficiale cattolica — scrive nella prefazione al volume don Lorenzo Bedeschi che fu tra i fondatori di *Adesso* — anticipò nel segreto e con sofferenza quel *domani* che i credenti saluteranno sotto il papato giovanneo e i politici conosceranno con la coesistenza pacifica e l'assunzione di responsabilità governative del socialismo dall'altra».

Un «Te Deum»

In effetti, don Primo Mazzolari, dotato di una spiccata sensibilità e portato ad avversare in nome della «fraternità cristiana» ogni forma di prepotenza di cui fu vittima egli stesso durante il fascismo e l'occupazione nazista, diede testimonianza di un cristianesimo che non poteva essere gradito alle autorità civili ed ecclesiastiche del tempo, chiuse com'erano ad ogni istanza del nuovo.

Le prime noie per don Primo cominciarono allorchè si rifiutò, nel 1925, di cantare il *Te Deum* di «ringraziamento» per lo «scampato pericolo» di Mussolini nell'attentato di Bologna e quando, nel 1930, non volle esortare in chiesa i suoi parrocchiani a votare per il governo, malgrado le minacce di alcuni caporioni fascisti, i quali lo accusarono di essere contro la «conciliazione» del 1929 in nome della quale il fascismo esigeva un «plebiscito elettorale».

Le autorità fasciste non mancarono di denunciare questo comportamento alla magistratura ed al vescovo di Cremona, monsignor Cazzani, il quale, però, difese il suo parroco dinanzi al Sant'Uffizio anche quando quest'ultimo colse l'occasione della pubblicazione del libro di don Primo *La più bella avventura* per infliggergli una censura.

Il conflitto, nonostante la fedeltà alla Chiesa costantemente riaffermata da don Mazzolari, era ormai destinato ad acuirsi. La Curia intervenne, tramite il Sant'Uffizio, con una seconda e più severa censura allorchè, nel 1937, sul settimanale cattolico cremonese — e contemporaneamente sul quotidiano cattolico genovese — apparve un articolo con il titolo «I cattolici italiani e il comunismo» nel quale si anticipava l'impostazione metodologica dell'enciclica giovannea *Pacem in terris* «Quando una dottrina si fa storia — scriveva don Mazzolari — attraverso rivoluzioni che, pur devastando molte cose, altre ne costruiscono o pretendono ricostruire, e riesce a durare e prendere piede fra popoli presso i quali non vale la scusa della primitività o di servaggio, la riflessione si impone anche al più pacifico e fiducioso cittadino».

La prima reazione venne dal giornale di Farinacci *Regime fascista* che definì gli scritti mazzolariani «antinazionali», ma anche la Curia romana si mosse, preoccupata per le complicanze politiche (Pio XI, con l'enciclica *Divini Redemptoris* del 19 marzo 1937, aveva tuonato contro «il comunismo ateo»).

Quando l'Italia entra in guerra a fianco della Germania nazista, don Primo scrive al suo vescovo: «Gli avvenimenti mi straziano». Dà, così, inizio ad una serie di conferenze di «cultura religiosa» in varie città italiane, mentre le autorità fasciste intervengono ancora (don Mazzolari viene arrestato perchè sospettato di aver rapporti con i partigiani e partigiano fu lui stesso) e il Sant'Uffizio, il 15 dicembre 1943, invita il vescovo Cazzani ad «ammonire» don Primo «di trattare con maggiore prudenza certi argomenti».

Dopo la liberazione, don Mazzolari pensa che, caduto il fascismo, sia ormai più facile riprendere il suo discorso sulla promozione umana, avviare il dialogo con il movimento operaio e in particolare con i comunisti anche perchè trova conforto nel fatto che molti giovani cattolici che avevano fatto la Resistenza con lui lo invitano a parlare e divulgano il suo pensiero.

Con questo spirito, don Primo si impegna, in ossequio alle direttive del suo vescovo, a far votare per la DC nelle elezioni del 18 aprile 1948.

Animato da una grande carica morale e umana, da un bisogno interiore di dialogare con gli altri per comprenderli e per trasmettere ad essi quello che considerava il vero messaggio cristiano inteso come impegno a favore degli oppressi, don Primo fonda e fa uscire il 15 gennaio 1949 la rivista *Adesso* che non manca, via via, di criticare certi atti di integralismo manicheo ricordando, al tempo stesso, al governo di De Gasperi che i voti cattolici erano stati dati alla DC «con l'intenzione che venisse tradotto in leggi un programma sociale per dare un senso cristiano alla nuova Repubblica». Egli, inoltre, pone in evidenza, fin d'allora, «la divergenza di interessi dei membri della DC» avanzando una serie di dubbi circa la validità dell'interclassismo.

Questo travaglio aumenta allorchè sopravvengono sia la scomunica del Sant'Uffizio contro il comunismo, nel 1949, che le censure per il quindicinale *Adesso* su cui don Mazzolari, il 31 luglio 1949, scrive: «Se il parlar bene dei poveri è classismo, noi siamo classisti». E il primo gennaio 1950 così risponde a chi pensa di liquidare i comunisti con la scomunica: «Il comunismo non è, e non può essere, un fatto da liquidare con il luogo comune di un fiume in piena che abbatte gli argini, così come la scomunica non può essere ridotta all'immagine di una diga, e l'anticristianesimo marxista all'affrettato montaggio di pezzi di repertorio come i ruderi fumanti di una chiesa».

Ma il 1° settembre 1950, sotto il pontificato di Pio XII che invocava per l'anno santo il «ritorno di tutti gli infedeli nell'unica Chiesa» e nel pieno dominio di Gedda e dei comitati civici, don Mazzolari preannunciava un pluralismo di orientamenti nel mondo cattolico: «C'è un fatto innegabile: non tutti i cattolici italiani, pur vivendo in piena comunione di fede, carità e obbedienza con la Chiesa, si sentono di militare dietro le insegne della DC e nelle organizzazioni dell'Azione cattolica... Questo non intrupparsi, pur restando nell'unità, va capito e tollerato. Stavo per dire accondisceso, ma sarebbe un chiedere troppo in tempi di segreti gusti totalitari sotto apparenti strutture democratiche».

Constatata l'eco di questo discorso nel mondo cattolico (*Adesso* contava cinquemila abbonati), per stroncare l'iniziativa non ci si ferma più alla censura, ma si ricorre anche alla calunnia. Si dà credito indiscusso alla dichiarazione (più tardi ritrattata dallo stesso calunniatore preso dal rimorso) del padre cappuccino Placido da Pavullo secondo il quale la rivista *Adesso* sarebbe stata finanziata «dal partito di Togliatti!».

Dopo questo chiarimento, don Primo riprende a collaborare alla rivista, che nel frattempo aveva trasferito la sede a Milano sotto la direzione del suo amico, ing. Giulio Vaggi. Ma il Sant'Uffizio, con una notificazione a firma del cardinale Pizzardo, gli impone di sospendere la collaborazione con l'obbligo di poter «predicare» solo nell'ambito della sua diocesi. «Il parroco di Bozzolo — scrive don Primo al suo vescovo — è lo stesso compilatore di *Adesso*, con lo stesso cuore, con le stesse opinioni... Ai miei 150 disoccupati non potrò dire parole diverse da quelle che ho scritto per due anni su *Adesso*; ai miei comunisti voglio tenere cuore e chiesa spalancati come su *Adesso*». E concludeva la sua lettera dimettendosi da parroco.

Papa Roncalli

Il vescovo, monsignor Bolognini (succeduto a monsignor Cazzani nel frattempo scomparso), riconfermava la fiducia a don Mazzolari le cui idee peraltro continuavano a suscitare l'ostilità dei vescovi lombardi tra i quali anche l'allora arcivescovo di Milano Montini.

Ma nel marzo del 1959 don Mazzolari veniva ricevuto in udienza da Giovanni XXIII, salito da pochi mesi al soglio pontificio. Era il segno di una svolta. Ma il coraggioso parroco di Bozzolo non visse quella stagione, morì il 12 aprile dello stesso anno.

Nel clima del pontificato giovanneo e del Concilio le sue idee apparvero come anticipatrici ma fatti anche recenti dimostrano quale resistenza incontrino tuttora nella Chiesa gli stessi orientamenti del Concilio. La lezione di don Mazzolari appare perciò di estrema attualità dinanzi al travaglio profondo che scuote oggi il mondo cattolico.

Alceste Santini

L'organizzazione del lavoro in Svezia

Nel tempio della Volvo

Una fabbrica modello cui il capitalismo svedese affida un'immagine di se stesso meno tirannica e oppressiva di quella tradizionale - Struttura architettonica e tecnologia avanzatissima concorrono a creare un ambiente di lavoro relativamente confortevole - Il giudizio di un sindacalista di origine italiana: «Il padrone svedese resta padrone, non è un Babbo Natale»

DALL'INVIATO

KALMAR giugno

Trentamila automobili all'anno montate da trecento operai in una pace quasi conventuale, in un silenzio da biblioteca. La ripetitività ossessiva dei gesti meccanici di Charlot dei *Tempi moderni* sembra lontana di secoli, l'officina frastornante, rumorosa, infernale delle catene di montaggio, nemiche della salute sembra una realtà sorpassata quando si visita il nuovo stabilimento di Kalmar, costruito dalla Volvo sulla costa orientale della Svezia. Non cambiano certo i rapporti di produzione, il capitale resta capitale tutto teso ai massimi profitti e allo sfruttamento della forza lavoro. Ma il tutto è calato dentro una diversa visione. «Il padrone svedese resta un padrone, non certo Babbo Natale» osserva un sindacalista, Marcello Malentacchi, un italiano trapiantato in Svezia da alcuni decenni.

La Volvo è una grande fabbrica di automobili, anche se i membri dello *staff* dirigenziale per giorni e giorni hanno ripetuto al gruppo di giornalisti italiani invitati all'inaugurazione dello stabilimento di Kalmar: «noi siamo piccoli», non la FIAT, non la Volkswagen, non le proporzioni della General Motors. E' tutto vero, ma nella realtà svedese la Volvo conta, pesa; il due per cento della popolazione è in qualche modo dipendente dalla società che costruisce automobili, autocarri, macchine per il movimento della terra, motori marini, motori aerei, impianti per il pompaggio dell'acqua. Di questa produzione solo il venti per cento resta in Svezia, il resto viene esportato in tutto il mondo.

Ma non è questo che conta, non è la concorrenza che l'organizzazione della Volvo, estesa e quasi capillare, fa alle altre società mondiali che meraviglia. E' il suo modo nuovo di pensare alle condizioni del lavoro che deve essere esaminato.

Quando il 4 giugno il re di Svezia ha inaugurato ufficialmente lo stabilimento di Kalmar, la cittadina ha ospitato per alcune ore un vertice singolare: i rappresentanti dei grandi potentati dell'automobile, i *manager* di quel tipico fenomeno della nostra età che ha portato la motorizzazione dovunque. C'era anche Umberto Agnelli e i più informati hanno riportato una sua frase, di significato evidente: quella di Kalmar non è una fabbrica della Volvo, è una fabbrica della Svezia. Quello che è possibile in Svezia, non lo è in Italia, ma solo perchè la Svezia può «fingere» di avere la pace sociale, giacché l'egemonia borghese, attraverso i decenni, è riuscita ad attenuare i contrasti di classe.

La politica del grande capitale italiano e di chi ne ha rappresentato gli interessi sul piano politico, ha portato invece il Paese a una crisi economica che oggi mette in forse perfino i livelli di occupazione raggiunti.

I concetti fondamentali che hanno permesso la realizzazione dello stabilimento di Kalmar sono una prova sufficientemente illuminante del diverso spirito con cui il capitale svedese, le «quindici famiglie» che detengono il potere finanziario, imposta i suoi rapporti con la classe operaia. In sostanza, questo capitalismo che ha la stessa capacità di quello italiano di sfruttare il lavoro altrui, mostra un viso meno feroce e meno nemico.

Kalmar resta un'oasi nel deserto. Un'oasi confortante, senza rumori. Tutto funziona silenziosamente, la media di rumorosità è contenuta nei 65 decibel, la catena di montaggio esiste ancora, ma concepita in maniera diversa. Il lavoro non è più singolo, è organizzato per gruppi, con l'intercambiabilità delle mansioni. Il difficile è rendere a parole questo processo di montaggio, è arduo descriverlo senza un'immagine visiva.

Nello stabilimento di Kalmar arrivano i pezzi già costruiti in altri stabilimenti svedesi. Carrozzeria, telaio e motore vengono sistemati su carrelli diversi mossi tutti da batterie incorporate e guidati per impulsi trasmessi da un cervello elettronico che programma e accompagna le singole fasi del procedimento. Il carrello, in realtà una piattaforma bassa, su ruote, viaggia, come un fantasma, avanza, si sposta, devia silenziosamente con il suo carico e l'uomo, o gli uomini, lavorano nelle posizioni ortopedicamente corrette, senza movimenti innaturali, circondati da luce, da silenzio. La carrozzeria dell'auto, per permettere il lavoro all'esterno del fondo, viene inclinata di 90 gradi e l'uomo continua il suo lavoro in posizione eretta. Lo stabilimento ha infatti un profilo stellare, le pareti hanno grandi finestre e l'uomo non è staccato dal mondo esterno, dal paesaggio che lo circonda.

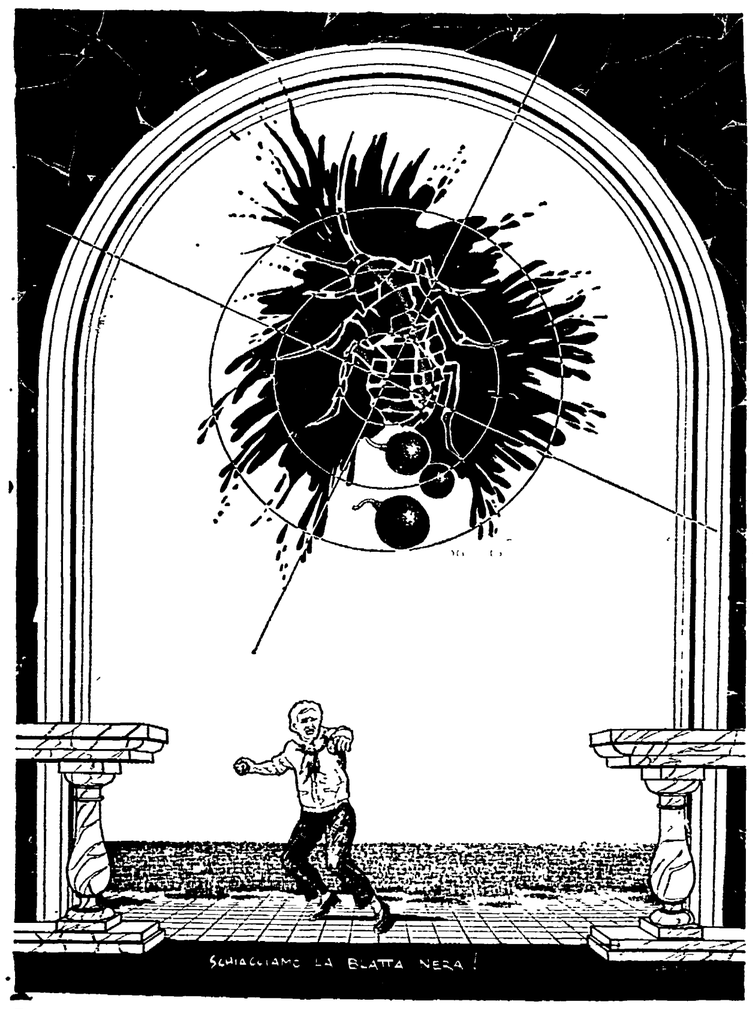
Dentro questo paesaggio, quasi mantenendo un rapporto diretto con la natura esterna, l'uomo lavora, senza sibili laceranti, senza frastuoni che colpiscono il suo sistema nervoso, con larghi tempi fra una operazione e l'altra, ogni gruppo in una sua isola. Il carrello, silenziosamente, gli porta la macchina su cui lavorare; un teleschermo pieno di simboli e di formule gli suggerisce i pezzi da applicare, i colori dei rivestimenti, le particolarità che devono distinguere quella macchina da quella che gli è appena passata fra le mani, da quella che verrà dopo. Ma se il gruppo di lavoro non ha finito nei tempi prestabiliti tutte le operazioni che deve compiere, il carrello successivo non preme, non si presenta imperioso a comandare l'accelerazione, bensì si sposta lateralmente per lasciar avanzare le piattaforme che seguono. Appena il lavoro è compiuto, il carrello torna lateralmente in linea e avanza e sosta per le operazioni da compiere.

Questa è la catena di montaggio della Volvo di Kalmar, dove il futuro è già diventato presente. Grandi spazi di movimento, ampie aree di lavorazione tolgono ogni senso di prigionia nel rapporto fra spazio e movimento. Per di più ogni gruppo può riposare per pause sufficienti non appena si rende conto che dietro di lui la lavorazione subisce ritardi. Negli angoli della struttura stellare dell'edificio sono stati attrezzati salottini con poltroncine, scaldavivande, macchine per il caffè dove gli uomini si ritirano a fumare e rompere la continuità del lavoro, a consumare i 41 minuti di riposo consentiti oltre l'interruzione per il pasto. Ogni settore di lavoro ha propri spogliatoi, propri servizi, propria sauna. Una mensa comune efficiente e accogliente come un piccolo ristorante a self-service.

Kalmar non è certo un paradiso, nonostante le apparenze. Certo lo studio delle condizioni di operatività, lo studio dell'ambiente pieno di luce, di colori, privo di monotonia delle infrastrutture, ha fatto fare un gran passo avanti alla ricerca per una condizione accettabile di lavoro. Ma il tutto è in funzione del risultato. Un prodotto realizzato da persone che si appassionino al proprio lavoro è sempre un prodotto di classe, ha affermato il presidente della Volvo, Pehr G. Gyllenhammar. Cambiato l'ambiente, non cambia tuttavia il risultato: la corsa al profitto. Il sacrario dell'auto conserva intatti, per poche persone, i propri scrigni. Comunque le condizioni di lavoro strappate dagli operai della Volvo dopo lunghi scioperi sono certo una conquista di grande rilievo.

Adolfo Scalpelli

Gli artisti italiani per il 50° dell'Unità



Renato Bittoni: «Schiacciamo la blatta nera».

Laureato il sacerdote «bocciato» da Plebe

PALERMO, 26 giugno

Si è finalmente conclusa la vicenda della laurea del sacerdote trapanese Antonino Serina, bocciato dal missino Plebe per aver riprodotto nella sua tesi i canti erotici della tribù africana del Lotuho.

Una nuova commissione di laurea riunitasi stamane nella facoltà palermitana di lettere e filosofia per discutere la ricerca dell'ex missionario ha approvato il nuovo esame di Serina con il massimo punteggio, 110 lode, tagliando corto con i tentativi della sparuta pattuglia accademica capeggiata dal senatore nero, di fare, del «caso Serina», una battaglia clientelare e anticulturale.

ANCORA SULLE RECENTI PRESE DI POSIZIONE DI PIER PAOLO PASOLINI

I connotati di un potere reale

Vivere esteticamente la vicenda politica, aiutandosi con un po' di semiologia, può essere elegante, ma è un errore. Pier Paolo Pasolini torna a compierlo questo errore. Replicando a un nostro intervento sull'*Unità* (*Corriere della Sera*, 24 giugno) egli conferma — con qualche estrosità facile in meno e qualche concessione alla ragione politica in più — che, in fondo, il potere va trattato con la P maiuscola perchè è «un tutto» indefinibile (forse «industrializzazione totale») non identificabile né con il Vaticano, né con le forze armate, né con i potenti democristiani, né con la grande industria.

Tutti perdenti

Tutte realtà, queste, abdicanti: le quali cedono alla «ideologia edonistica» del nuovo potere (che è «senza volto», come avrebbe scritto Carolina Invernizio se si fosse occupata di queste cose) i loro migliori principi e parametri risucchiati dal nuovo mostro, lo sviluppo, di fronte al quale siamo tutti eguali e perdenti, ricchi e poveri, fascisti e antifascisti. Siamo di fronte a una «mutazione antropologica», conferma Pasolini, la quale partendo dalla classe dominante, permea e neutralizza le masse, ormai inerti, inebetite dalla TV e dal Totocalcio, emblemi visibili del «nuovo fascismo».

Non staremo a rilevare le scaturigini culturali (Adorno) di questa disperata concezione della nostra storia contemporanea. Sono origini culturali pulite, quando non scadono nel rozzo positivismo lombrosiano, e come tali degne di essere considerate. Quel che vorremmo dire è che la loro riproposizione politica a tanti anni di distanza non solo è ambigua ma «casca male», come si dice. Se è vero, infatti, che milioni di italiani hanno gesti e riflessi condizionati dal consumo e dalle sue mode è anche vero che viviamo una fase in cui i riflessi di questa «mutazione antropologica», come la chiama Pasolini, sono fortemente posti in crisi, contestati politicamente, non da *altre* masse ma dalle stesse che si danno per sedotte. Viviamo cioè la *verifica*, in senso contrario a quello che Pasolini afferma, di un fenomeno negativo. Lo abbiamo già detto, e lo ripetiamo: non crediamo che il «no» del 12 maggio sia un «trionfo» o una «palingenesi». Crediamo però (e comincia a non poterne fare a meno perfino la DC) che quella *vittoria politica* ha un senso profondo: dice che se «mutazione» c'è, essa non avviene nel vuoto di un laboratorio, ma nel vivo di una realtà politica e sociale tutt'altro che spenta. Dato e non concesso che il potere sia un Moloch, i fatti ci dicono che a questo mostro sarà possibile tagliare testa e gambe tanto più agevolmente quanto più le carte del gioco saranno chiare e non mistificate, per sfizio estetico o comodità polemica. Tra queste carte, vi è un dato certo, evidente: ed è che lo sviluppo tumultuoso di questi decenni, insieme ai guai atroci del «miracolo» della DC, di La Malfa e di Malagodi, ha generato contraddizioni e elementi di *progresso* che restano invisibili (come lo sono, per Pasolini) se per interpretare la realtà politico-sociale si usa solo il fiuto poetico o la semiologica invece che lo storicismo marxista, se Gramsci è posposto a Dostoievski o, addirittura, a Umberto Eco.

D'altra parte: come si fa a giudicare di sviluppo, e di progresso, assumendo come punto di analisi *soltanto* lo sviluppo economico e la sua distorsione consumistico-capitalistica?

Unilateralità

Tale unilateralità economicistica fu una sciocchezza anche molti anni fa, quando fu proposta: oggi è penoso ripeterla, pretendendo di discutere di politica mettendo la politica da parte. Se non avesse seguito questo metodo, francamente bizzarro, Pasolini forse si sarebbe reso conto che — e anche col suo contributo — in questi anni abbiamo superato strettoie e paludi cui il rimpianto non spetta. La società pre-consumistica, contadinesca, falsamente «umanistica» di cui egli parla con nostalgia, era forse casta (ma è da dimostrare) ma certamente era indifesa. Vivemmo in molti in quella società «umanistica»: perchè negare che in quell'«umanesimo» provinciale il fascismo poté adagiarsi con una relativa facilità? E d'altra parte, caduto il fascismo, esaurita la stagione della Resistenza, furono i pregiudizi e le falsità abiette di quell'Italia che perdurava a fornire arretratezza politica a tonnellate, per la monarchia nel 1946, per l'ondata clericale del 18 aprile due anni dopo.

Cosa c'è da rimpiangere dell'«umanesimo» di quell'Italia, se non che la Resistenza non sia riuscita a travolgerlo e che sia durato troppo a lungo? Il vero cammino in avanti, rispetto ai crismi, ai dogmi, ai tabù di quell'Italia a senso unico, cominciò dopo, e andò avanti, anche con il contributo di intellettuali come Pasolini. Ma oggi Pasolini ci invita a meditare sul fallimento generale di quel processo. E' un invito che possiamo ascoltare ma che dobbiamo rifiutare. Su questo punto il dissenso è radicale. Infatti, tra l'Italia del 1945-1948 e quella di oggi c'è un diagramma, ma va in salita e non in discesa. Nell'Italia del dopoguerra, i valori positivi erano forti ma minoritari. Oggi non è così, la sfera del consenso attorno ai valori del salto in avanti — abbrevio, l'antifascismo — si è enormemente estesa, mode o non mode, consumi o non consumi. Se dal 1945 al 1948 la curva fu negativa (dalla vittoria della Resistenza alla sconfitta del 18 aprile) oggi, dopo il '68 — questa è la nostra convinzione oggettiva — sapremmo vincere di nuovo con la Resistenza e abbiamo già riconfitto il 18 aprile. Cosa si chiede di più per rispettare questo Paese reale e starci dentro, e non sopra, intellettualisticamente?

Ma, dice Pasolini, questo è un Paese morto, dominato da una cultura di massa «americaneggiante» con i suoi nuovi miti. Un brano di vero e un tutto falso: non basta infatti costatare l'ovvio dei condizionamenti di massa (esistiti in tutte le epoche, anche nel medioevo) per decretare che i condizionamenti imposti dallo sviluppo sono peggiori di quelli imposti dalla miseria. Quanto di nostalgico, e di regressivo, c'è in questo idoleggiamento di un buon tempo antico, francamente pessimo? Ma, incalza Pasolini, le «facce» ormai sono tutte eguali, il fascista è uguale all'antifascista, è l'americanismo che vince. Ma *noi*, Pasolini compreso in questo *noi*, che ci stiamo a fare? Si guardi attorno, Pasolini: si rendera conto che la spinta a liberare il Paese dalla corruzione del potere non è un lagnoso moralismo di pochi, è una realtà politica di massa, un'aspirazione insoddisfatta e tutta da soddisfare, di milioni di persone che si battono e si schierano — e lo fanno bene — per tagliare il passo, centimetro per centimetro e tutto insieme a un potere politico visibile. Il quale potere, poi, non è vero che non abbia un volto: si chiama DC, padronato ottuso, neofascismo incallito, «tradimento dei chierici», pregiudizio borghese e clericale. Tutta roba che già c'era nell'età dell'oro di Pasolini e prevaleva.

La crisi

Oggi è in perdita perchè c'è chi, come noi, la incalza su tutti i terreni per venire a capo — certo non da soli o coltivando i malumori dei «refrattari» — del problema centrale, politico e di classe, il problema della democrazia. Pasolini dice che tutto è spento, la società civile è morta, le differenze di classe in essa non hanno peso, l'ipotesi socialista non c'è più. Eppure mai come oggi la domanda di democrazia e di riforma sociale è vivace, perfino impertinente dicono alcuni. Ed è questa domanda che scuote un impopolare potere, mal vissuto e tutt'altro che leviatanico. Quale potere, del resto, è tanto leviatanico da poter ignorare i mutamenti che avvengono non ai margini ma al centro della società?

Non c'è, «americanismo» che tenga. Perchè Pasolini dimentica che abbiamo vissuto la crisi del «sogno americano» durante gli anni del Vietnam? E che questa crisi è stata merito della rivolta delle masse giovanili americane a facce eguali, dominate fino alla pazzia dal consumismo più raffinato del mondo? Da noi siamo molto più avanti, non solo perchè l'«americanismo» è di importazione ma perchè ci siamo *noi*, un *noi* politico e di classe che non è più quello del '45-'48, prospera perfino dentro i meandri del mondo cattolico. Che senso ha, di fronte a queste dilatazioni di volontà politiche che sono più forti ed egemoni delle mode che le accompagnano, rimpiangere l'età d'oro preconsumistica segnata da ghetti e steccati invalicabili? Aver contribuito a rompere quegli steccati, aprire quei ghetti, incrinare soggezioni ataviche, non fu populismo, fu opera politica superiore.

L'impresa continua, oggi su terreni più complessi, meno schematici ma più avanzati. Che senso ha dunque, se non regressivo, non guardare dentro i cervelli, fermarsi alle facce, in un processo involutivo che nega la storia e si attesta, sul crinale pericoloso di una sorta di misticismo fuori epoca che, certamente, se c'è quel potere di cui parla Pasolini, lo sostiene, sia pur lacrimando?

Maurizio Ferrara

UNIVERSALE SONZOGNO

GRANDI ROMANZI

A. von Chamisso
LA STORIA MERAVIGLIOSA DI PETER SCHLEMIHL
Il più bel racconto del romanticismo tedesco.
L. 1.000

W. Goethe
LE AFFINITÀ ELETTIVE
La sola opera veramente tragica di Goethe: il conflitto tra passione e dovere.
L. 1.000

SAGGI

J. London
IL POPOLO DELL'ABISSO
La crudele condizione degli emarginati della società capitalistica in una grande metropoli.
L. 1.000

I. Asimov
IL PIANETA DOPPIO
I fatti e i dati della millenaria amicizia che lega Terra e Luna.
L. 1.000

R. Garaudy
KARL MARX
In chiave antidogmatica un'analisi precisa e stimolante del pensiero di Marx.
L. 1.000

AVVENTURA

M. e M. Hardwick
VITA PRIVATA DI SHERLOCK HOLMES
Episodi inediti, drammatici, scandalosi della vita dell'imbattibile investigatore.
L. 1.000

A. Conan Doyle
UN MONDO PERDUTO
Intrigo, insidie sconvolgenti: il mistero di un mondo primordiale in uno dei classici del creatore di Sherlock Holmes.
L. 1.000

H. Rider Haggard
LE MINIERE DEL RE SALOMONE
La più celebre e avvincente delle avventure africane.
L. 1.000

J. O. Curwood
LA VALLE DEGLI UOMINI SILENZIOSI
Un sottile insinuante 'giallo' ambientato nel Canada delle Giubbe Rosse.
L. 1.000